

Immigrati, sforate le quote 2026

I dati del Viminale. Inviata quasi 247mila richieste, il 50% in più rispetto ai posti previsti per quest'anno dal decreto flussi: picco anomalo nell'assistenza familiare. Dal 23 ottobre imprese e famiglie possono precaricare le domande per il 2027

Pagina a cura di
Bianca Lucia Mazzei
Valentina Melis

Parte venerdì prossimo la macchina dei click day per gli ingressi di lavoratori extracomunitari nel 2027. Il 23 ottobre si apre la fase di precaricamento delle domande che datori di lavoro e famiglie dovranno poi presentare nei click day di gennaio e febbraio 2027. Sono 165.850 i posti messi a disposizione per l'anno prossimo dal decreto flussi triennale 2026-2028 (Dpcm 2 ottobre 2025): 62.850 per i lavoratori subordinati non stagionali, 14mila per quelli destinati all'assistenza familiare e 89mila per i lavoratori subordinati stagionali nell'agricoltura e nel turismo.

È stato il decreto legge 145/2024 a rendere il precaricamento delle domande uno step fondamentale della procedura di ingresso dei lavoratori extra Ue, con lo scopo di anticipare i controlli, anche attraverso l'incrocio di banche dati, e di impedire truffe e irregolarità. Solo le richieste precaricate potranno essere presentate il primo giorno dei click day, mentre le altre possono essere inviate nei giorni successivi, sino al 31 dicembre 2027: avranno quindi molte meno chance di essere accolte poiché le quote si esauriscono di solito in pochi minuti, nei giorni dei click day.

La stretta è riuscita a ridurre la valanga di istanze (nel 2024 erano state oltre 700mila, provenienti per un terzo dalla Campania) ma il numero delle richieste resta molto superiore rispetto ai posti disponibili.

I dati del 2026

Secondo i dati forniti al Sole 24 Ore del Lunedì dal ministero dell'Interno, le istanze presentate nei click day di gennaio-febbraio 2026 e fino al 2 ottobre scorso sono state 246.986, il 50% in più rispetto ai 164.850 posti previsti dal decreto flussi triennale per il 2026.

La sproporzione maggiore riguarda l'assistenza familiare, dove le istanze sono state 50.701, più del triplo rispetto alla quota prevista, di 13.600 posti. Due dati, però, segnalano ancora una anomalia per le domande di questo comparto, nonostante il fabbisogno di assistenti familiari sia sicuramente elevato. Il 79,9% delle richieste di nulla osta per lavoratori extra Ue nel comparto domestico presentate nel 2026 riguarda uomini e solo il 20,1% lavoratrici donne. E questo è strano poiché il 90% degli occupati del settore è costituito da donne. Inoltre, il 59% delle domande di nulla osta è per lavoratori provenienti da Bangladesh (22%), India (16%), Egitto (11%), Marocco (10%) e, anche per queste cittadinanze, prevale nettamente la componente maschile. Ma le principali nazionalità dei lavoratori stranieri occupati nel settore sono quelle ucraina e filippina.

Dietro una buona parte delle domande di nulla osta per il settore domestico potrebbe quindi esserci il tentativo di far entrare cittadini extracomunitari che poi difficilmente andranno a fare gli assistenti familiari. Per Andrea Zini, presidente di Assindatcolf, «sarebbe opportuno introdurre delle quote rosa, ovvero dei posti riservati alle donne per gli ingressi del comparto domestico. Inoltre, sarebbe molto utile aumentare i posti extra-quote, che sono 10 mila per gli anziani over 80, le persone disabili, i bambini sotto sei anni, solo per il triennio 2026-2028».

È sulla stessa linea Lorenzo Gasparini, segretario generale di Domina, che oltre alle «quote rosa», propone di «parametrare gli ingressi in base alle nazionalità prevalenti dei lavoratori del settore domestico».

C'è una minore distanza fra le quote e le richieste di nulla osta, invece, per le altre categorie di lavoratori del decreto flussi, i subordinati non stagionali

(92.660 istanze per 63.250 posti) e gli stagionali. Per questi ultimi, le domande (103.625 per 88 mila quote) provengono soprattutto dal settore agricolo, che ha chiesto 74.655 lavoratori, contro i 28.970 del turismo.

Il precaricamento

Il precaricamento delle domande sul portale Ali del ministero dell'Interno sarà possibile dal 23 ottobre fino al 7 dicembre: le istanze potranno essere completate dal 9 al 13 dicembre (circolare 7185 del 1° ottobre).

La stagione dei click day partirà con le richieste per i lavoratori stagionali, il 12 gennaio per quelli dell'agricoltura, e il 9 febbraio per il turismo (dalle 9). È possibile presentare le istanze anche

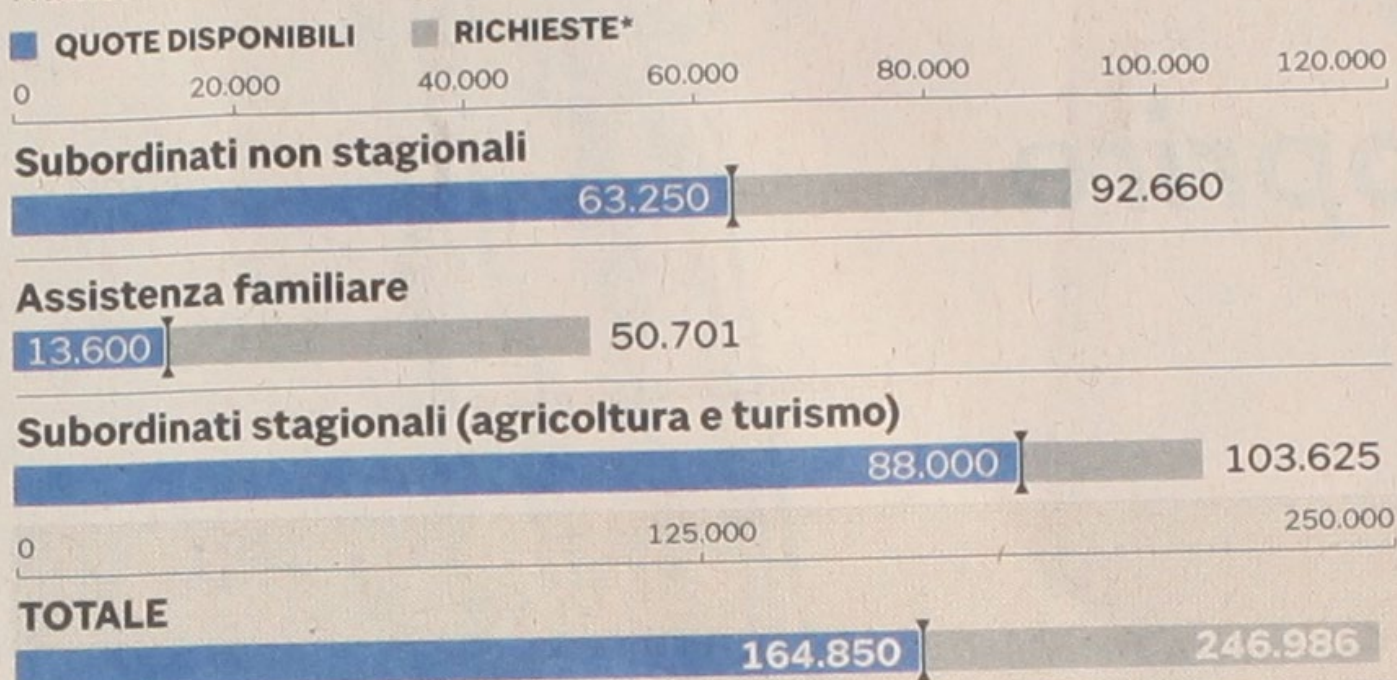
tramite le associazioni datoriali di entrambi i settori che possono contare su una riserva di posti (47 mila quote per l'agricoltura e 14 mila per il turismo).

Il 16 febbraio (dalle 9) ci sarà il click day per gli ingressi di lavoratori subordinati non stagionali e il 18 febbraio (sempre dalle 9) per quelli dell'assistenza familiare. La circolare 7185 ricorda che sono stati allungati sia i tempi per la conferma della richiesta di nulla osta da parte del datore di lavoro prima del rilascio del visto (da sette a quindici giorni), sia quelli per sottoscrivere il contratto di soggiorno dalla data di ingresso del lavoratore extra Ue nel nostro Paese (da otto a quindici giorni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le richieste nel 2026

Numero domande per gli ingressi 2026



(*) Al 2 ottobre 2026. Fonte: ministero dell'Interno

Gli addetti arrivano troppo tardi nelle aziende

La gestione

**Permesso di soggiorno
solo per il 13,5%
dei lavoratori nel 2025**

Per far fronte alle esigenze di manodopera delle imprese e al *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro, il numero di cittadini extracomunitari che possono venire a lavorare nel nostro Paese con il sistema dei decreti flussi è andato progressivamente aumentando. Dai 30.850 ingressi del periodo 2016-2020 si è passati ai 69.700 del 2021, agli 82.740 del 2022 e poi con la programmazione triennale voluta dal Governo Meloni ai 452mila del decreto flussi 2023-2025 e ai 497.550 del decreto flussi 2026-2028.

I lavoratori effettivamente arrivati e impiegati in modo regolare sono però molti di meno. Dagli ultimi dati disponibili, forniti a maggio scorso al Comitato parlamentare Schengen dal prefetto Rosanna Rabuano, responsabile del dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del ministero dell'Interno, risulta infatti che, a fronte delle 180mila quote previste per il 2025, a maggio 2026 e cioè a più di un anno dallo svolgimento del click day, erano stati emessi solo 54mila nulla osta e rilasciati 24.400 permessi di soggiorno, meno di un settimo dei posti disponibili.

A pesare su un iter già di per sé molto lungo e complesso è anche il fatto che il numero maggiore di istanze - come ha spiegato il prefetto Rabuano - riguarda lavoratori provenienti da Paesi (Sri Lanka, Pakistan, Bangladesh e Marocco) per i quali è stato sospeso il meccanismo di emissione automatica dei nulla osta, a causa dell'alto rischio di truffe e irregolarità. Il termine per il rilascio dei nulla osta da parte degli sportelli unici per l'immigrazione è di 60 giorni (venti per gli stagionali), dopodiché scatta il silenzio assenso, che però non si applica più ai Paesi a rischio.

«Dal Marocco arrivava quasi il 50% dei lavoratori agricoli chiesti dalle associazioni», spiega Romano Magrini, responsabile relazioni sindacali, lavoro e immigrazione di Coldiretti. «I controlli rafforzati - continua - vanno bene ma devono essere veloci. Così il lavoratore o non arriva mai o arriva fuori tempo massimo. Se un'azienda ha bisogno di un lavoratore a maggio, non può aspettare agosto o settembre».

Un altro scoglio è il rilascio dei visti d'ingresso da parte delle rappresentanze diplomatiche italiane all'estero. «In alcuni Paesi come Egitto, India e Tunisia ci vogliono mesi», dice Tania Paganò, dell'area politiche del lavoro di Confagricoltura. «È un vero collo di bottiglia - prosegue - causato dall'inadeguatezza degli organici che vanno assolutamente rafforzati, in Italia e all'estero, se si vuole che il sistema funzioni. Rispetto alle quote, la percentuale di lavoratori che arriva è molto bassa e questa scoraggia le aziende. Anche il rilascio del permesso di soggiorno - conclude - a volte richiede mesi e il lavoratore termina il contratto stagionale senza che il permesso sia stato emesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOSTEGNO A IMPRESE E CETO MEDIO
L'OCCASIONE DELLA MANOVRA VA COLTA

LA RIFORMA NECESSARIA IL FISCO DA CAMBIARE

di ENRICO MARRO

Una manovra «a fisarmonica». È quella che per il momento si presenta leggendo gli ultimi documenti di finanza pubblica che il governo ha mandato, come prescritto, alla commissione europea. A fisarmonica nel senso che Giorgia Meloni e il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, hanno tirato per ora il mantice fino a un certo punto, ricavando uno spazio di manovra di 23,5 miliardi per il disegno di legge di Bilancio 2027. Provvedimento che, secondo il cronoprogramma di contabilità pubblica, il consiglio dei ministri dovrebbe approvare questa settimana e precisamente domani, 20 settembre, ma che probabilmente slitterà di qualche settimana. Qualcuno dice addirittura a dopo il 9 novembre, quando è fissata la riunione dell'Eurogruppo, perché il governo vorrebbe attendere il verdetto ufficiale dell'Unione europea sui margini di flessibilità e sulla «clausola di salvaguardia nazionale». Insomma, capire se può aumentare la spesa in deficit, senza che questo comprometta l'uscita dell'Italia dalla procedura d'infrazione per disavanzo eccessivo, obiettivo che lo stesso esecutivo si è dato per mantenere quel miglioramento della credibilità finanziaria del Paese sui mercati, attestato dall'andamento dello spread e dalla promozione del rating sul debito sovrano accordata nell'ultimo periodo dalle principali agenzie internazionali.

La presidente del Consiglio e il titolare dell'Economia, dopo aver già ottenuto da Bruxelles una deroga alla «clausola nazionale di salvaguardia» sulla difesa, così che una parte della maggiore spesa in deficit possa essere destinata non solo alle uscite per rafforzare la sicurezza militare ma anche sul capitolo energia, vogliono ora altre due flessibilità.

La prima sul fronte della regola della spesa primaria netta (nuovo parametro guida per i giudizi della commissione sui conti pubblici dei Paesi membri) in modo che essa possa crescere un po' di più di quanto già concordato con la Ue, per tener conto delle maggiori spese causate dall'inflazione, a cominciare dall'indicizzazione delle pensioni e dall'adeguamento prezzi per le opere pubbliche.

La seconda deroga sulla quale sta trattando il governo riguarda proprio la spesa in deficit per l'energia, cioè 14,4 miliardi destinati a questa voce nel biennio 2027-28 (7,2 miliardi l'anno) che Bruxelles ha con-

cesso esclusivamente per interventi strutturali finalizzati a ridurre il ricorso a fonti fossili e ad aumentare la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili e che invece l'esecutivo vorrebbe usare in parte anche per interventi spot di sostegno a famiglie e imprese contro il caro-energia, cominciando dalle bollette di luce e gas.

La direzione

Se Roma otterrà dei margini su questi due fronti, ecco che potrà tirare la fisarmonica della manovra verso i 30 miliardi nel 2027, una dimensione appena sufficiente a raccogliere qualcuna delle tante istanze presentate dai partiti di maggioranza, tanto più che stiamo parlando dell'ultima manovra prima delle elezioni politiche.

E così, se vi è incertezza su quanto si potrà spendere, non si sa bene neppure che musica uscirà dalla fisarmonica quando finalmente il mantice verrà compresso e il disegno di legge di Bilancio arriverà in Parlamento. Si tratterà di vedere se la manovra avrà un respiro strutturale e orientato alle riforme, in

primis quella dei Fisco, o se sarà una collezione di misure necessarie, ma non risolutive per garantire una crescita più forte e duratura.

Come sempre, la musica sarà dolce per qualche categoria e dura per altre. Tra le prime, afferma il governo, ci sono le «famiglie», alle quali verranno destinati, per il momento, 5 dei 23,5 miliardi della manovra, ma di più se la partita con Bruxelles si concluderà positivamente. Solo che la dizione «famiglie» è generica e il governo non ha ancora scoperto le carte sulle misure in arrivo. Alle imprese, sempre a bocce ferme, dovrebbero andare 3,5 miliardi. All'energia 7,2 miliardi appunto, e altrettanti alla difesa, anche se una parte di questi ultimi finanzia programmi di spesa già in corso. Infine, 2,1 miliardi sono previsti per non meglio specificate riduzioni delle entrate fiscali. Una voce che, da sola, non sarebbe neppure sufficiente a coprire quella che fino all'altro ieri lo stesso governo aveva promesso sarebbe stata la misura qualificante della manovra: il taglio delle tasse sul ceto medio attraverso un aumento del secondo scaglione Irpef, quello con l'aliquota del 33%, fino a 60 mila euro di imponibile, con un risparmio d'imposta variabile tra 100 e mille euro per 3,3 milioni di contribuenti. Anche qui, il destino di questa misura, fa trapelare il governo, è appeso al verdetto Ue sulle nuove flessibilità chieste dall'Italia.

I punti

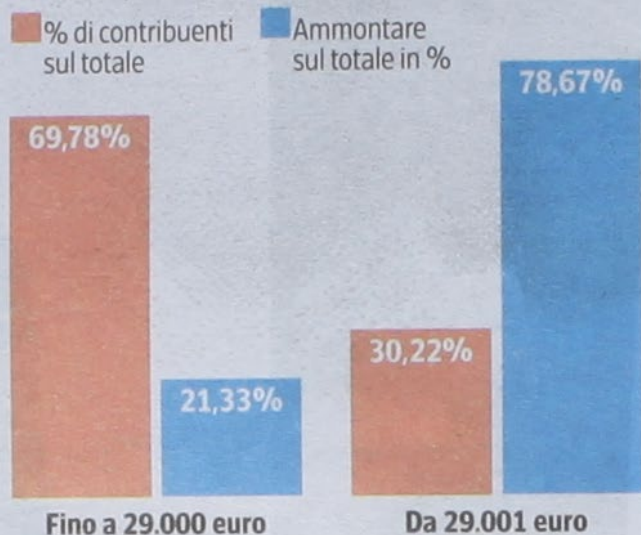
Ma su questo si deve avere il coraggio di fare delle scelte. Ad esempio l'allargamento del secondo scaglione dell'Irpef, per il quale sarebbero necessari 2,7 miliardi (quindi non una somma enorme), si potrebbe comunque fare, trovando le coperture con tagli di spesa e/o maggiori entrate, operazione possibilissima solo che se ne abbia la volontà politica. Oltre al ceto medio, che potrebbe restare deluso, la musica che uscirà dalla manovra a fisarmonica si annuncia assordante per banche e assicurazioni, che dovrebbero sborsare 5 miliardi nel 2027 e 11 nel triennio 2027-28. E poco importa se alla fine si tratterà di un contributo volontario o meno, piuttosto conterà se sarà un anticipo di imposte come negli anni scorsi o una maggiore tassazione.

A contribuire alla manovra da 23,5 miliardi saranno poi i ministeri con un taglio delle spese di 1,2 miliardi e il settore giochi con circa 750 milioni. Il resto verrà finanziato in deficit, con i famosi 14,4 miliardi accordati dalla Ue per difesa e sanità. Alla fine, sarà una manovra di galleggiamento in un mare, quello dei mercati, a rischio di tempesta, come ha detto Giorgetti. Finanziata tra l'altro per la maggior parte in deficit. Meglio sarebbe se il governo si assumesse la responsabilità di scelte forti. Oltre al taglio delle tasse sul ceto medio, ne ricordiamo un'altra: le misure per favorire la crescita dimensionale delle imprese, presupposto per più investimenti in tecnologia (Ai compresa) e per salari migliori. Se si vuole, si può fare: basta tagliare tante spese inutili e rimettere ordine nel fisco, premiando chi lavora e colpendo le rendite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

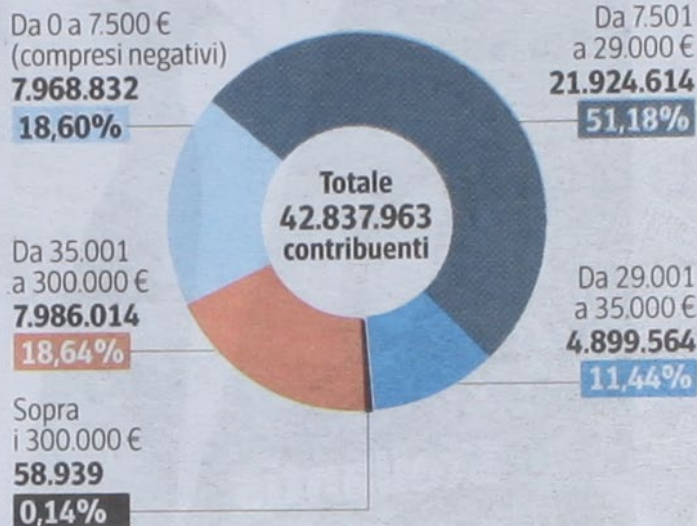
La mappa

Il confronto tra percentuale di contribuenti e ammontare versato in percentuale sul totale per scaglioni di reddito



Fonte: Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali

Le classi di reddito complessivo in euro suddivisione per numero di contribuenti e in %



Il numero di contribuenti e l'ammontare delle imposte nette per alcune tipologie di contribuenti

	Numero di contribuenti	Ammontare in migliaia di euro
Lavoratore dipendente	23.072.978	106.403.462
Pensionato	13.534.816	60.950.362
Proprietario di fabbricati	1.524.560	2.835.272
Soggetto con redditi agrari	118.583	16.866
Imprenditore	861.423	6.892.058
Lavoratore autonomo con Partita Iva	343.618	10.083.167
Allevatore/Agricoltore	20.777	45.342

EVASIONE

UN PO' DI CONFLITTO D'INTERESSI CONTRO I SOLITI NOTI

L'Italia detiene il record Eurostat per somma di tasse non pagate: siamo la patria dei furbetti delle dichiarazioni

Superiamo economie più ricche della nostra, come la tedesca e la francese

In compenso siamo bravissimi a chiedere (e a concedere) sussidi e bonus: un meccanismo perverso che azzerava la capacità di intervento della mano pubblica sulle questioni essenziali. Come sviluppo, occupazione e innovazione

di **ALBERTO BRAMBILLA**

L'Italia è da molto tempo prima nella classifica Eurostat per evasione fiscale complessiva in valore assoluto, superando economie più grandi e popolate come Germania e Francia. L'imposta più evasa è l'Irpef, seguita dall'Iva. I motivi di questi record sono diversi, ma due sono i più importanti: il primo, lo esamineremo di seguito, mentre il secondo è l'incentivo implicito all'evasione fiscale prodotto dalle norme statali e locali che portano a ridurre quanto più possibile i redditi dichiarati premiando con bonus e sussidi quelli più bassi, mentre le nazioni che presentano minore evasione, maggiori crescite di Pil e produttività, e quindi retribuzioni crescenti, tendono a incentivare i cittadini a dichiarare di più premiandoli con maggiori detrazioni fiscali. Lo potremmo fare anche in Italia che è il fanalino di coda per la crescita dei redditi: come?

Un esercito

Proviamo a fare alcune considerazioni. Nel nostro Paese abbiamo all'incirca 27 milioni di famiglie e un'enorme quantità di soggetti che offrono, direttamente e senza mediazioni, una vasta gamma di servizi alle famiglie; ci sono i lavoratori domestici, assistenti familiari e badanti italiane in nero, magari beneficiarie di trattamenti assistenziali (bonus, sgravi, Naspi), poi quelli clandestini/i e irregolari che comunque costituiscono un numero notevole (se ne stimano tra 600 e 800 mila e oltre).

Oltre a questi ci sono tutti i lavori di cui, almeno qualche volta ogni anno, necessitano le famiglie: imbianchini, idraulici, elettricisti, tappezzeri, mobiliari, muratori, piastrellisti, cartongessisti, lavanderie, riparatori di elettrodomestici e telefonia mobile ma anche meccanici di auto, moto, biciclette, carrozzieri; a questi si sommano quelli che fanno traslochi, svuota cantine e solai, piccoli trasporti e così via. Un esercito di circa 8 milioni di persone, la metà dei



quali, più propensa ad offrire prestazioni in nero perché si trovano in situazioni irregolari, secondo lavoratori, o beneficiari di ammortizzatori sociali ma anche beneficiari della flat tax e delle prestazioni Isee che sono il vero «motore del nero». E per beneficiarne occorre dichiarare redditi molto bassi.

Restano artigiani, commercianti, parasubordinati e professionisti che lavorano con regolari fatture, ma che subiscono una forte concorrenza sia degli irregolari di cui sopra sia dei beneficiari della flat tax che oltre gli 85 mila euro non vogliono fatturare per non perdere i vantaggi fiscali ma anche dell'esercito di 30 milioni di italiani (autonomi compresi) che hanno fatto la dichiarazione sostitutiva unica per beneficiare di bonus, sconti fiscali, decontribuzioni, agevolazioni in denaro o servizi legati all'Isee, erogati dall'Inps e dagli enti locali per un valore che nel 2025 è ammontato a circa 200 miliardi distribuiti esentasse.

Oltre a questa enorme massa di denaro, pari quasi al totale delle pensioni al netto delle tasse, per i «redditi bassi» che rappresentano oltre il 50% dei dichiaranti, si sommano le esenzioni fiscali sull'Irpef ordinaria (oltre 20 miliardi in sostituzione della sola decontribuzione), quelle sulle addizionali regionali e comunali, sull'Imu, sui ticket, mense scolastiche, trasporti, scuolabus, rette universitarie, servizi sanitari e così via.

Insomma, gli incentivi di Stato a dichiarare il meno possibile e lavorare in nero, sono davvero molto elevati. Dall'altro lato le famiglie, non potendo dedurre fiscalmente i costi di queste prestazioni, tendono a pagare il meno possibile: costo dell'idraulico mille euro più Iva 22%? Senza fattura quanto fa? 900 euro, va bene così; perché fare l'eroe fiscale che ben che ti vada il Fisco ti manda una lettera di verifica con multa annessa. Con il nero sei sicuro e lo Stato pure ti premia.

Infatti, ogni anno 70 mila italiani, la maggior parte dei quali sconosciuti a Inps e fisco, chiedono l'assegno sociale che viene loro concesso senza chiedere che cosa abbiano fatto in 67 anni e di cosa abbiano vissuto: l'Inps paga a piè di domanda e in più la pubblica amministrazione offre maggiorazioni sulle prestazioni, carta acquisti, sconti su mezzi pubblici, teatri, bonus affitto, canone Tv, gas, energia ecc, ecc. Perché fare i regolari? Supponiamo che ogni famiglia spenda in questi servizi 5 mila euro l'anno moltiplicati per 27 milioni fanno 135 miliardi. Ci sono poi le spese per dentisti e servizi sanitari aggiuntivi non intermediati dai fondi sanitari: un'altra botta di nero! E allora che fare?

L'idea

Detrarre dalle imposte dell'anno il 50 per cento delle spese effettuate con regolare fattura potrebbe essere un inizio di soluzione

Una possibile soluzione è il contrasto di interessi che riesce a risolvere tutti questi temi senza causare perdite di gettito per l'erario. La proposta è la seguente: per un periodo sperimentale di 3 anni tutte le famiglie possono portare in detrazione dalle imposte dell'anno il 50% delle spese effettuate con regolare fattura elettronica (incrocio dei codici fiscali) nel limite di 5.000

euro l'anno più Iva per una famiglia di 3 componenti, importo che aumenta di 500 euro per ogni ulteriore membro del nucleo familiare. Nel caso di incapacità sono previste misure compensative (quota asili nido, mense ecc.). I risultati?

1) La famiglia, indipendentemente dal reddito, risparmia 2.500 di Irpef: è come pagare i lavori, Iva compresa, al 50% che è una bella concorrenza agli irregolari, quasi una quattordicesima mensilità per redditi fino a 35 mila euro (il 70% dei contribuenti

come emerge dal Report di Itinerari Previdenziali) e rappresenta una riduzione del 50% del cuneo fiscale;

2) Gli irregolari, diffusissimi da noi vengono drasticamente ridotti, si inizia un «circolo virtuoso» e si spezza la catena che nero produce ulteriore nero; questo è forse il maggiore risultato dell'intera operazione: si riafferma la legalità;

3) Lo Stato, considerando che 8 fatture su 10 sono irregolari con evasione di Iva, contributi e imposte, guadagna, nella peggiore delle ipotesi, metà gettito Iva e circa 20 miliardi di contributi sociali.

Ridurre le aliquote o gli sconti fiscali non serve a far emergere il sommerso per il semplice fatto che gli evasori oltre all'Irpef agevolata dovrebbero pagare il 24% di contributi sociali, l'Inail, l'Iva e far fronte alle altre incombenze fiscali. Continuare a offrire sussidi alle famiglie produce più sommerso e minore occupazione mentre ridurre con coraggio l'Isee (istituendo una banca dati nazionale della spesa assistenziale che attendiamo da oltre 20 anni), incentivare a dichiarare di più e premiare le famiglie con ampie deduzioni produce un aumento di redditi, Pil, occupazione regolare e fedeltà fiscale. Non è poco; basta iniziare e smettere di promettere tutto a tutti e fare debito pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

113

Miliardi di euro

La stima dell'evasione fiscale e contributiva in Italia. La quota di fisco evaso è al 17,2%

38,4

Miliardi di euro

È la quota più alta di evasione che riguarda l'Irpef per i lavoratori autonomi e le imprese

200

Miliardi di euro

Erogati dall'Inps e dagli enti locali, nel 2025, sotto forma di bonus, servizi o agevolazioni

70.000

Italiani

Ogni anno chiedono un assegno sociale che viene concesso senza indagare la vita contributiva



«TANTI INGEGNERI» PER FAR RICREDERE TORINO SULLA DIFESA

Leonardo si lancia nell'esperimento di spingere ancora di più il settore aerospaziale tra il capoluogo e Caselle. E mette Marco Zoff alla guida del supercaccia. Passaggio difficile, mentre il sindacato pensa a Mirafiori. Il pasticcio Fca sulla seconda vettura

di **DARIO DI VICO**

Marco Zoff è il figlio di Dino, il mitico portiere della Juve e della Nazionale. È nato a Torino, in città ha avuto modo di lavorare anche negli ultimi anni, ma è destinato a legarsi ancor di più alla Mole. È il Ceo, infatti, di Edgewing, una nuova iniziativa industriale del gruppo Leonardo che graviterà tra Caselle e la città e darà lavoro a mille dipendenti diretti, per lo più ingegneri. «Torino è per Leonardo la culla dell'industria aeronautica» ha dichiarato Lorenzo Mariani, l'amministratore delegato del gruppo Leonardo, che ha presentato nei giorni scorsi il nuovo progetto. Una scelta coraggiosa perché Leonardo non ha goduto di recente della giusta considerazione da parte di pezzi significativi della società sabauda. Lasciamo pure da parte l'assalto ai cancelli di uno stabilimento del gruppo orchestrato dai centri sociali, ma in città ci sono comunque forti remore su quella che viene chiamata con sufficienza «la città delle armi». Dalla Chiesa fino alla **Fiom** le resistenze verso uno sviluppo della città che poggi in futuro (anche) sull'industria dello spazio e della difesa sono fortissime. Si prende atto che l'automotive non riuscirà più ad essere quel volano che è stata storicamente, ma ci si professa contrari a una sorta di staffetta. La stessa riconversione possibile di Pmi dell'indotto auto verso forniture per la difesa è vista male anche nel maggiore sindacato, che pure dovrebbe puntare a massimizzare l'oc-

cupazione. **Maurizio Landini** l'ha definita «una coglionata».

«Un glorioso futuro»

Come che sia però Mariani ha scelto di tirar dritto. Un paio di settimane fa Leonardo aveva annunciato di voler investire su tre aziende del territorio (la Apr di Pinerolo, la Mecaer Aviation Group e la Tubiflex) in chiave di reshoring. Per le forniture della divisione elicotteristica non comprare più all'estero nella quantità odierna (65%), ma favorire la crescita di partner locali. L'investimento iniziale è minimo (20 milioni), ma la prospettiva è di generare un giro d'affari di 670 milioni nel giro di tre anni. Questa scelta è stata però solo un antipasto. La vera decisione importante è quella che riguarda Edgewing Italia e Zoff. Avrà infatti sede a Torino la società partecipata da Leonardo, dall'inglese Bae Systems e dalla giapponese Jaiec che dovrà sviluppare il caccia di nuova generazione che sarà operativo dal 2035. «Non è solo un aereo ma un sistema di sistemi», hanno spiegato i vertici di Leonardo, perché sarà capace di coordinare piloti e droni e condividere infor-



mazioni con unità terrestri e navali. A Torino sarà aperta la progettazione mentre a Caselle l'assemblaggio, l'integrazione e il collaudo in un rapporto molto stretto con il Politecnico. «Il territorio ha le competenze per costruirsi un glorioso futuro», ha scandito Mariani. E Zoff ha aggiunto: «Se la supply chain dimostrerà la capacità che da decenni esprime nell'aerospazio e nella difesa sarà un matrimonio straordinario». E le perplessità della società civile torinese per questa transizione? «Abbiamo assunto, formato e messo al lavoro centinaia di ingegneri, siamo un bacino privilegiato di sviluppo tecnologico e diamo occupazione altamente qualificata», ha risposto Zoff. E in effetti la portata del nuovo investimento è di assoluto valore visto che Edgwing lavorerà per il Gcap, il *Global combat air programme*, strettamente integrato nella Nato e al quale potrebbe aderire anche la Germania. Il gruppo Leonardo è favorevole, «ma la decisione spetta ai governi».

L'opzione «popolare»...

E intanto cosa succede sull'altro lato della staffetta, l'automotive? Anche in questo caso si erano aperti, dopo tanto tempo, scenari più tranquillizzanti. Al Salone dell'auto di Parigi Arnaud Belloni, responsabile dei marchi Fiat e Lancia, aveva annunciato che «stiamo lavorando a un secondo modello per Mirafiori, un'auto piccola, estremamente competitiva, sulla stessa filosofia della Citroën 2CV, ma non retrò, molto più moderna». La richiesta di un secondo modello «popolare» a Mirafiori è l'ossessione dei sindacati preoccupatissimi della tenuta della produzione nello storico stabilimento anche perché quest'anno le due 500, ibrida e elettrica, non raggiungeranno l'obiettivo delle 100 mila unità prodotte, ma si fermeranno a 60 mila. Uno smacco. Il guaio è che dopo le dichiarazioni di Belloni è venuta fuori una decisa correzione da parte di Antonio Filosa, Ceo di Stellantis. In una lunga intervista concessa a *Mf* il manager non ha mai citato il secondo modello e in dichiarazioni parallele ha comunque spostato il focus sulle «istituzioni che ci devono aiutare a creare le condizioni per essere competitivi». Amen.

...Oppure l'Asia

Il segretario generale della Cgil Piemonte, Giorgio Airaud, ha commentato che «gli annunci mai realizzati sono tanti e intanto i lavoratori vanno in cassa integrazione».

Prima delle parole di Belloni si era parlato per Mirafiori dell'arrivo della vettura erede della Punto, anche perché un'auto piccola tipo Citroën 2CV è stata presentata proprio al Salone di Parigi e sarà prodotta in Francia. Prosegue Airaud: «Comunque meglio discutere di un nuovo modello che non discuterne affatto. Mi accontenterei anche di una soluzione ponte, magari con un modello Leapmotor, il costruttore cinese alleato di Stellantis».

La carta cinese rispunta periodicamente per Mirafiori anche perché l'accoglienza che il mercato italiano sta riservando alle vetture Leapmotor è calorosa. Filosa ha assicurato che i colloqui con i carmakers cinesi, non solo l'alleato ma anche Dongfeng, sono tuttora in corso anche perché oltre Mirafiori c'è un altro stabilimento in grande sofferenza, quello di Cassino nel Basso Lazio. E il Ceo ha sottolineato come Stellantis voglia trovare un partner che sia in grado di usare parzialmente una, due o altre fabbriche per garantire lavoro. «Non vogliamo chiuderle». I sindacati poi si aspettavano novità dall'incontro romano con i vertici del gruppo di giovedì scorso, 15 ottobre, ma sono rimasti delusi. Nessuna novità di rilievo. Così oggi a Mirafiori torna la Cig per 1700 dipendenti e come ha sintetizzato il segretario provinciale della Fim-Cisl, Rocco Cutri, «se la discussione sul nuovo modello è vincolata, come ha detto Filosa, alla costruzione di condizioni favorevoli attualmente assenti, rimane per ora un esercizio mentale affascinante ma inconsistente». Manca la concretezza.

Nell'attesa che qualcosa si sblocchi Fim, Uilm, Fismic e Ugl hanno presentato la piattaforma per il rinnovo del contratto Stellantis/Ferrari/Iveco: la richiesta economica è di 150 euro medi di aumento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il passato torna

In principio fu Lapo. All'inizio del nuovo Millennio, con la Fiat in profonda crisi, fu il giovane Elkann, responsabile della promozione del marchio, a credere nella rinascita della mitica Cinquecento, che ebbe poi un successo globale. Oggi tutte le big europee dell'auto puntano su versioni elettriche e accessibili di modelli del passato. Citroën riporta in auge la classica 2CV e l'utilitaria elettrica ID. Polo di Volkswagen trae ispirazione dal design della Golf, il best-seller della casa tedesca presente sul mercato da decenni. Mentre Renault lancia le sue iconiche utilitarie, la R5 e la Twingo, in chiave elettrica.



Le strategie dei big dopo l'intesa tra Francia e Germania (con incognite) sul futuro dell'automotive continentale nel quadro del taglio delle emissioni di CO2 e per il «made in Europe». La scelta di Volkswagen sulle fabbriche.

Il piano di Stellantis tra nuovi modelli e organizzazione geografica. Il limite alle importazioni cinesi e la previsione che Pechino arriverà a una quota di mercato del 16%. La richiesta di rinviare la scadenza del 2035

QUI PLANETA AUTO FILOSA & BLUME SCIALUPPA EUROPEA

di FRANCESCO BERTOLINO

Due anni per salvare l'auto europea. Tanto è il tempo che, secondo la società di consulenza Alixpartners, rimane per rilanciare un'industria che impiega 13 milioni di persone, produce 14 milioni di veicoli, genera 450 miliardi di ricavi e vale un terzo degli investimenti in ricerca e sviluppo del continente. Un orizzonte così breve può sembrare provocatorio. Ma l'impellenza è testimoniata dall'inedita alleanza "politica" fra Volkswagen, Stellantis e Renault. I tre costruttori rappresentano oltre il 60% della produzione europea e da qualche mese hanno iniziato una tambu-

reggiante campagna di lobby per chiedere all'Unione europea e ai Paesi membri due misure urgenti. Da un lato, l'ammorbidimento dei limiti di emissione di anidride carbonica, delle sanzioni associate al loro sforamento e, quindi degli obiettivi di elettrificazione. Dall'altro, un piano per sostenere il Made in Europe, incentivando i veicoli che contengano almeno il 70% di componenti prodotti in Europa.

La loro pressione ha sortito un primo importante risultato. In settimana l'Ue ha raggiunto un'intesa — dai contorni non ancora chiarissimi — per limitare le importazioni in Europa di auto ibride cinesi a 350 mila unità all'anno. Venerdì, poi, Francia e Germania, Emmanuel Macron e Friedrich Merz, hanno stretto un patto sull'auto volto a modificare la normativa europea. L'accordo è figlio di uno scambio: Berlino ottiene maggiore flessibilità sui tetti di emissione, allungando la vita dei motori a combustione anche oltre il 2035; Parigi requisiti più stringenti sulla definizione di Made in Europe, che sarà riservata ai soli 27 Paesi membri Ue, con una possibile estensione al Regno Unito, a patto che Londra assuma impegni reciproci e imponga eguali limiti all'importa dai Paesi terzi.

L'asse franco-tedesco è un passo im-

Stellantis
Il ceo Antonio
Filosa

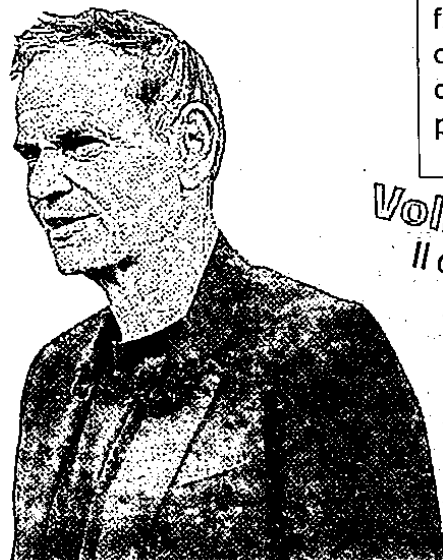


portante, ma ora dovrà coagulare intorno a sé le maggioranze necessarie all'approvazione in Ue. E in fretta. «Siamo tutti d'accordo sul 90% delle questioni e qualche compromesso sarà necessario: io perderò qualcosa, qualcun altro perderà qualcosa, ma alla fine otterremo tutti quello di cui abbiamo bisogno», ha detto il ceo di Stellantis, Antonio Filosa. «Soprattutto, siamo d'accordo sull'urgenza di approvare queste normative molto presto: il tempo è essenziale».

L'Europa è infatti rimasto l'unico grande mercato auto al mondo aperto alla concorrenza. Gli Stati Uniti sono

L'accordo

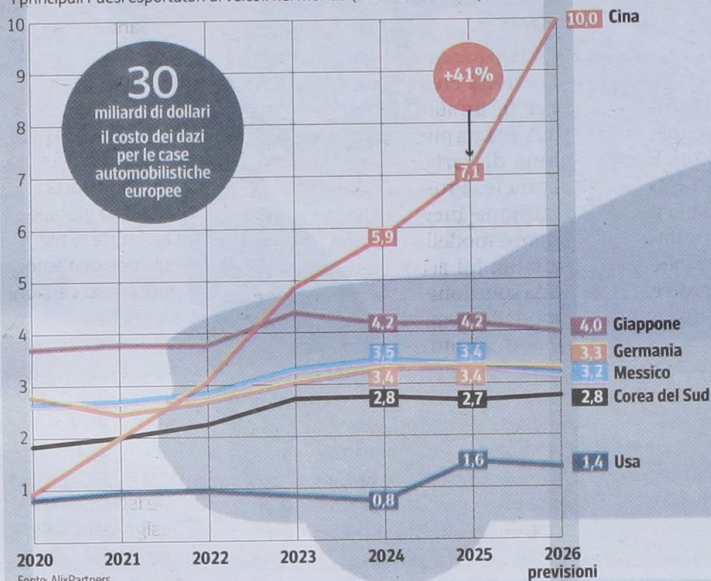
Francia e Germania hanno raggiunto la scorsa settimana un'intesa politica per rivedere le regole europee sulle emissioni delle auto dal 2035 e rafforzare la preferenza europea negli incentivi pubblici. L'accordo punta a conciliare maggiore flessibilità per i costruttori, obiettivi climatici e tutela della produzione europea.



Volkswagen
Il ceo Oliver
Blume

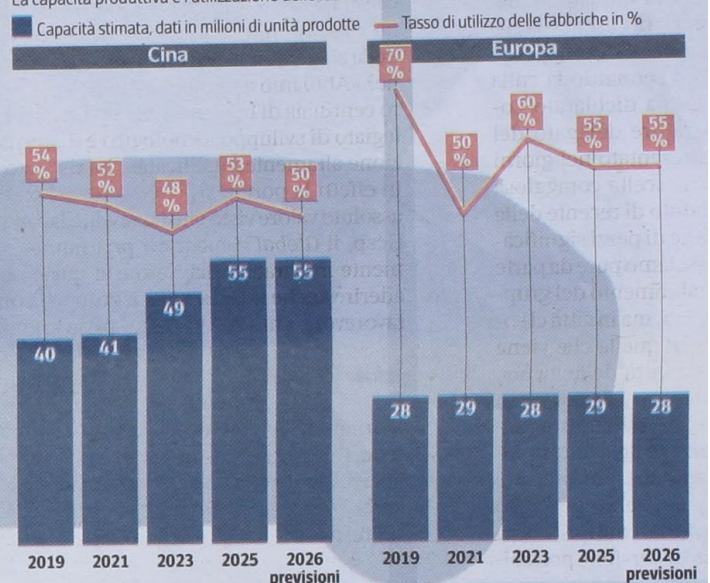
Chi sale e chi scende

I principali Paesi esportatori di veicoli nel mondo (in milioni di unità)



Noi e gli altri

La capacità produttiva e l'utilizzazione delle fabbriche in Cina e in Europa



chiusi da stringenti regolamenti sulla cybersicurezza e da un muro di dazi che è costato 30 miliardi di dollari alle case europee nel solo 2025. La Cina, un tempo terra di conquista per i gruppi occidentali, si è improvvisamente ripiegata su sé stessa. «Quest'anno la quota di mercato delle case cinesi in patria arriverà al 76%, era al 43% nel 2020 — osserva Dario Duse, responsabile europeo per l'automotive di Alixpartners —. L'Europa è ormai il solo campo dove possono sfidarsi le case auto di tutto il mondo ed essendo un mercato dai volumi di vendite sostanzialmente stabili attorno ai 19 milioni, la crescita nelle immatricolazioni dell'una comporta il calo dell'altra». Con conseguenze di rilievo per le case europee che già soffrono di un'elevata sovraccapacità produttiva: i loro impianti potrebbero produrre 28 milioni di auto, ma ne stanno fabbricando poco più di 14 milioni. Da qui il drastico piano di Volkswagen di tagliare 100 mila dipendenti e di fermare la produzione di auto in quattro fabbriche in Germania; da qui la strategia di Stellantis di ospitare nei suoi stabilimenti europei la produzione di costruttori cinesi, a cominciare dall'alleato Leapmotor.

Minacce da Oriente

Proprio dalla Cina, però, arriva anche la minaccia più seria a Stellantis, Volkswagen e Renault. Nel giro di pochi anni il Dragone è diventato una potenza dell'auto: quest'anno arriverà a esportare 10 milioni di veicoli, più del doppio rispetto alla Germania, e un quarto avrà per destinazione l'Europa. La quota di mercato di Byd, Geely, Cherry & co in Ue è arrivata al 12% e Alixpartners prevede che raggiungerà il 16% nel 2030. La pressione a vendere all'estero è del resto formidabile. Complice il taglio agli incentivi governativi e lo scoppio della bolla immobiliare, il mercato cinese sta infatti attraversando una profonda crisi. Nel 2026 le vendite si contrarranno del 15%: verranno così meno oltre 4 milioni di vendite, andando ad acuire la guerra dei prezzi fra gli oltre 100 costruttori cinesi e peggiorando la loro già enorme sovraccapacità produttiva (pari al 50%, ossia oltre 20 milioni di veicoli).

La conquista dei mercati esteri è anche un obiettivo politico del governo di Pechino, perseguito con una strategia di lungo termine sull'elettrico e centinaia di miliardi di incentivi. «L'auto è una fonte inesauribile di informazioni — osserva Duse — e lo sarà sempre di più con l'avvento e la diffusione della guida autonoma che libererà le mani e l'attenzione degli autisti, consentendo loro di dedicarsi ad altre applicazioni produttive di dati». Non è allora forse un caso che circa metà dei veicoli esportati dalla Cina in Europa siano prodotti da gruppi controllati dallo Stato cinese. Una spinta pubblica che preoccupa non poco le case europee. «Chi vende in Europa — ha rimarcato il ceo di Volkswagen, Oliver Blume — dovrebbe competere su un piano di parità e creare posti di lavoro e valore anche qui in Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fondi pensione, più informati ma (ancora) riluttanti

Secondo il rapporto Assogestioni-Censis il 43,8% dei lavoratori è al corrente delle novità, ma solo il 9,1% conosce bene il tema

di GABRIELE PETRUCCIANI

La riforma della previdenza complementare comincia a farsi conoscere, ma fatica ancora a raggiungere chi non ha un fondo pensione. A settembre il 43,8% dei lavoratori tra 18 e 50 anni dichiarava di conoscere le novità introdotte dalla legge di Bilancio 2026, contro il 27,2% di marzo.

Il dato, rilevato dall'indagine Assogestioni-Censis successiva all'entrata in vigore a luglio delle prime disposizioni, nasconde però una conoscenza ancora superficiale: soltanto il 9,1% degli intervistati dichiara di essere ben informato, mentre il 56,2% non sa nulla dei cambiamenti previsti (in miglioramento rispetto al 72,8% di marzo). Inoltre, il passaggio dall'informazione all'interesse concreto non è scontato. Negli ultimi quattro mesi solo il 28,2% ha cercato attivamente notizie sulla previdenza integrativa. Una quota che sale al 39,7% tra gli iscritti, mentre scende al 20,6% tra chi non aderisce. Anche la conoscenza della riforma è

diffusa più fra i primi (55,7%) che fra i secondi (36%). «Risulta evidente il rischio che l'informazione resti prevalentemente confinata a chi ha già avuto rapporti con la previdenza complementare», osserva Giorgio De Rita, segretario generale del Censis. Una sfida aperta per una riforma pensata anche per rendere i fondi più attrattivi.

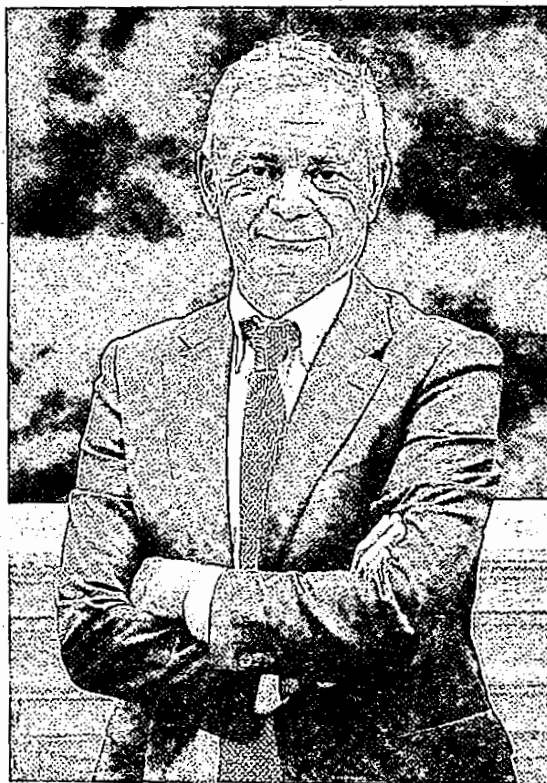
La principale novità esaminata riguarda le nuove modalità di riscossione del capitale accumulato alternative alla rendita vitalizia. La prima è la «rendita a durata definita», che prevede la distribuzione del montante per un periodo calcolato sulla speranza di vita residua, con rate che possono variare in funzione dei rendimenti. La seconda è rappresentata dai «prelievi liberamente determinabili», che consentono al pensionato di prelevare, senza una periodicità prestabilita, gli



Le nuove modalità, più flessibili, di erogazione della rendita approvate dall'87%. La garanzia il primo criterio di scelta per l'adesione

importi maturati secondo il piano previsto per la rendita a durata definita (le somme residue restano disponibili per gli anni successivi). La terza è «l'erogazione frazionata»: si può ricevere l'intero capitale in più pagamenti, nell'arco di almeno 5 anni. Le prime due opzioni sono operative da luglio e prevedono una tassazione sull'assegno erogato del 15%, che si riduce di uno 0,30% per ogni anno di permanenza nel fondo successivo al 15esimo, fino a un minimo del 9%. L'ultima, invece, entrerà in vigore a fine ottobre, con una tassazione che parte dal 20% e che può ridursi fino al 15% (0,25% per ogni anno successivo al 15esimo).

Le nuove modalità di erogazione richiedono almeno cinque anni di adesione e, una volta avviate, la scelta non è modificabile, salvo la conversione del residuo in rendita vitalizia. Il consenso per la flessibilità è ampio, con l'86,8% che apprezza la possibilità di scegliere. Fra le nuove opzioni, il 49,6% preferisce i prelievi senza sca-



Ricerche Giorgio De Rita, segretario generale Censis che ha curato il sondaggio con Assogestioni

denze prestabilite, il 38,7% una somma periodica legata alla speranza di vita e l'11,8% la liquidazione frazionata. «Non è una forzatura rilevare che i lavoratori pensino a un fondo pensione con modalità di accesso e prelievo non troppo dissimili da quelle di un conto corrente bancario», rileva De Rita.

Sicurezza

La libertà di prelievo piace, ma non è il primo criterio che guida le adesioni. Quando si chiede che cosa conti di più nella gestione dei risparmi previdenziali, prevalgono la garanzia del capitale (43,1%), fiscalità favorevole (40,6%) e possibilità di accedere alle somme prima del pensionamento senza eccessive penalizzazioni (38,5%). Seguono i costi di gestione contenuti (32,2%).

La maggiore articolazione delle prestazioni rende inoltre più impegnativa la decisione finale, «e richiede figure del sapere esperto», sottolinea De Rita. Tant'è che il 76,2% considera importante l'aiuto di un consulente, contro il 44,3% che giudica utile il supporto dell'Ai o di altri strumenti digitali. Resta da conquistare la fiducia di una parte rilevante dei lavoratori. Benché l'87,8% dichiari di conoscere almeno a grandi linee la previdenza complementare, solo il 55% la considera affidabile per integrare la pensione pubblica. «Il vero banco di prova sarà trasformare l'interesse in nuove adesioni. È qui che si misura il valore dell'informazione: con la capacità dei lavoratori di comprenderne le implicazioni per il proprio futuro», conclude Arianna Immacolato, direttore Fisco e Previdenza di Assogestioni. Ora bisognerà vedere se le nuove regole riusciranno davvero a incidere sulle adesioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il test

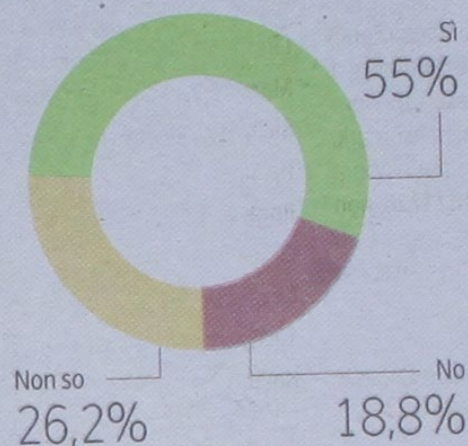
Lavoratori a conoscenza delle novità sulla previdenza complementare introdotte dalla Legge di Bilancio 2026: confronto marzo 2026-settembre 2026

	Marzo 2026	Settembre 2026	Differenza percentuale
Sì	27,2%	43,8%	+16,6%
- bene	6,0%	9,1%	+3,1%
- a grandi linee	21,2%	34,7%	+13,5%
No, per niente	72,8%	56,2%	-16,6%
TOTALE	100,0%	100,0%	

Fonte: indagine Censis 2026

Il sentiment

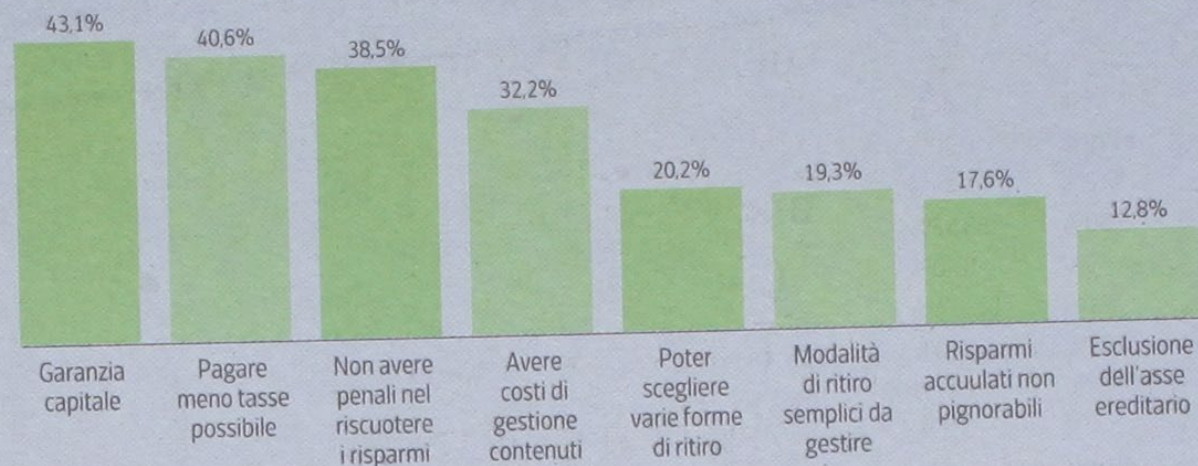
Lavoratori che hanno fiducia nella previdenza complementare come strumento utile per integrare la pensione obbligatoria



Fonte: indagine Censis 2026

I punti chiave

Aspetti relativi alla gestione dei risparmi accumulati che i lavoratori considerano importanti nella scelta di aderire a una forma di previdenza complementare. Più risposte possibili



Fonte: indagine Censis 2026